

Rapporto Immigrazione e Imprenditoria

2017

Aggiornamento Statistico



Il *Rapporto Immigrazione e Imprenditoria* curato dal **Centro Studi e Ricerche IDOS** giunge, quest'anno, alla quarta edizione. Nato dall'esigenza di guardare più da vicino al crescente contributo degli immigrati al mondo del lavoro autonomo - imprenditoriale italiano, negli ultimi quattro anni il volume ha descritto e analizzato lo sviluppo del fenomeno, contribuendo a comprenderne le caratteristiche e a sostenerne le evoluzioni più promettenti, in linea con gli indirizzi delle stesse istituzioni comunitarie.

Risale all'inizio del 2013 la diffusione del Piano d'azione *Imprenditorialità 2020. Rilanciare lo spirito imprenditoriale in Europa*, col quale la Commissione ha riconosciuto per la prima volta il ruolo specifico dell'imprenditorialità immigrata, sottolineandone il valore e le potenzialità e sollecitando di riflesso gli Stati membri ad individuare le misure più adeguate a valorizzarne il contributo. Un passaggio importante per le politiche dell'Ue, che si inserisce in un panorama di crescente attenzione al ruolo delle piccole e medie imprese come soggetti essenziali della trama economico-produttiva europea e che non ha mancato di suscitare l'interesse degli Enti promotori del *Rapporto*: la **Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa** - che associa più di 11 mila imprenditori nati all'estero e tramite il Patronato Epasa-Itaco assiste ogni anno ancor più numerosi cittadini immigrati - e **MoneyGram**, che già dal 2009 si distingue per una specifica attenzione agli imprenditori di origine straniera, segnalandone le eccellenze tramite il *MoneyGram Award*.

In quest'ottica, il volume continua a distinguersi per mettere al centro l'analisi dei dati raccolti nel Registro delle Imprese, aggiornati di anno in anno e arricchiti da focus specifici, utili a delineare tanto le **caratteristiche consolidate** del fenomeno, quanto gli **aspetti ancora emergenti**. Resta fermo, infatti, l'obiettivo di contribuire alla messa in campo delle misure di sostegno più adeguate a orientare in senso costruttivo le dinamiche in corso. L'analisi statistica condotta a più livelli (comunitario, nazionale, regionale) e l'approfondimento di aspetti peculiari - dalle dinamiche di genere al ruolo delle diverse collettività o a quello, ancora emergente, delle start-up innovative e delle cosiddette "imprese ibride" (quelle gestite congiuntamente da cittadini autoctoni e immigrati) -, aiuta infatti a scomporre la complessità del fenomeno e a guidare la riflessione verso approcci che sappiano sostenere lo sviluppo dell'imprenditorialità immigrata tenendo conto delle sue diverse componenti, senza farne un elemento avulso rispetto al sistema in cui si inserisce.

SCHEDA DI SINTESI

a cura del
Centro Studi e Ricerche IDOS

L'edizione bilingue, italiano e inglese, che anche quest'anno caratterizza il volume, infine, non solo allarga la platea dei lettori al mondo dell'immigrazione (con una specifica attenzione, anche in un'ottica transnazionale, all'articolato universo associativo di riferimento e ai rappresentanti delle istituzioni dei Paesi di origine), ma guarda anche alla promozione di confronti e scambi a livello comunitario, a partire dal coinvolgimento della rete dell'Associazione europea per l'artigianato e la piccola e media impresa (**Ueapme**).

IL QUADRO EUROPEO

Le politiche europee a sostegno dell'imprenditorialità immigrata nascono all'intersezione di due grandi scenari: le politiche di supporto all'imprenditoria e al lavoro autonomo da un lato, quelle relative alla libera circolazione dei cittadini europei e all'inserimento dei lavoratori di Paesi Terzi dall'altro. Due assi intorno ai quali si è progressivamente strutturato un interesse specifico, che almeno indirettamente sembra chiamare in causa la convergenza di strategie che sottostanno all'esperienza migratoria e a quella imprenditoriale (soprattutto nel caso di attività di ridotte dimensioni), accumulate da un significativo ventaglio di caratteristiche: dalla capacità di valorizzare investimenti anche limitati alla propensione al rischio, dall'investimento sulle capacità personali e dall'impegno costante all'importanza cruciale del supporto delle reti sociali.

Già il "Programma di Stoccolma" (2010) aveva invitato gli Stati membri a facilitare l'ingresso di imprenditori stranieri, mentre con l'*Agenda Europea per l'Integrazione dei cittadini di Paesi Terzi* (2011) si era sottolineata l'esigenza di "rafforzare l'importante ruolo imprenditoriale degli immigrati, la loro creatività e capacità innovativa". Ma è solo con il già citato *Piano d'Azione Imprenditorialità 2020* che l'imprenditoria immigrata è entrata a pieno titolo nelle politiche dell'UE, sia in termini di attrazione di nuovi imprenditori dall'estero, sia di promozione dell'attività indipendente dei migranti già insediati sul territorio.

Pur rimanendo non armonizzate le procedure di ingresso e le eventuali politiche di incentivo, quindi, all'interno dell'UE è ormai consolidata l'idea di promuovere l'imprenditorialità degli immigrati come volano di sviluppo a medio-lungo termine.

Intanto, nella prassi quotidiana, a frenare la crescita e lo sviluppo delle attività indipendenti degli immigrati, accanto a fattori strutturali, continuano a porsi ulteriori elementi di svantaggio legati alla maggiore vulnerabilità socio-economica della popolazione di origine immigrata e allo status di cittadino straniero. La stessa consultazione pubblica che ha preceduto l'*Action Plan* ha posto in evidenza la necessità di offrire strumenti di supporto su misura, che da una parte consentano l'*empowerment* delle capacità imprenditoriali attraverso il rafforzamento del capitale umano degli immigrati (accrendone l'abilità di fare business all'interno del contesto di insediamento), dall'altra mirino all'eliminazione degli ostacoli strutturali, migliorando le condizioni del mercato, attuando regolamenti favorevoli, rafforzando le organizzazioni di intermediazione e rappresentanza e, non ultimo, favorendo l'accesso al credito in un clima di effettiva pari opportunità.

I **dati della Labour force survey di Eurostat**, che permettono di delineare un quadro omogeneo e comparabile della situazione dei diversi Stati membri, attestano alla fine del 2016 la presenza di circa 32,7 milioni di imprenditori e lavoratori autonomi, stranieri nel 6,7% dei casi (quasi 2,2 milioni, con una lieve prevalenza di comunitari).

In questo quadro l'Italia si distingue per essere il primo Paese per iniziativa imprenditoriale, raccogliendo un sesto del totale dei lavoratori autonomi conteggiati da Eurostat nell'UE-28 (15,5%), il terzo per numero di imprenditori e lavoratori autonomi stranieri (14,0%, il 6,0% del totale nazionale) e ancora il primo per numero di cittadini non comunitari nella stessa posizione lavorativa (i non comunitari rappresentano il 73,2% degli stranieri, a fronte di una media del 47,8%). Si evidenzia, inoltre, da un lato un aumento sostenuto della compagine dei lavoratori stranieri che operano in autonomia e, dall'altro, un peso ridotto di quelli che impiegano addetti alle dipendenze (19,5% vs una media comunitaria del 25,2%), e questo nonostante lo stesso dato, calcolato sull'insieme degli imprenditori e lavoratori autonomi a prescindere dalla cittadinanza, sia invece lievemente al di sopra di quello medio europeo (28,6% vs 28,1%). I dati rilevati a livello comunitario suggeriscono quindi l'esigenza di piani di accompagnamento adeguati ad associare ai rilevanti tassi di crescita registrati sul piano quantitativo anche un graduale rafforzamento della solidità e della capacità d'azione delle iniziative avviate.

LE IMPRESE E GLI IMPRENDITORI IMMIGRATI IN ITALIA: UN QUADRO IN CHIAROSCURO

Sullo sfondo delle linee di tendenza descritte dall'*Indagine sulle forze lavoro* di Eurostat, i dati Infocamere sulle imprese condotte in Italia dai lavoratori di origine straniera confermano e dettagliano il quadro di riferimento.

In uno scenario generale che inizia appena ad esprimere i primi segnali di ripresa, si conferma, innanzitutto, l'**ininterrotta tendenza alla crescita** delle attività indipendenti degli immigrati: un andamento che dopo aver caratterizzato anche gli anni più bui della crisi esplosa nel 2008, si consolida come uno dei tratti distintivi del fenomeno, che ha finito per distinguersi come un fattore di rilievo per gli equilibri dell'intero tessuto d'impresa nazionale.

Mentre le imprese gestite da lavoratori nati in Italia, dopo gli andamenti problematici degli ultimi anni (-2,7% dalla fine del 2011), anche nel 2016 fanno registrare una fase di sostanziale stagnazione (-0,1%), le aziende a guida immigrata seguono la direzione opposta (+25,8% nell'ultimo quinquennio, **+3,7%** nell'ultimo anno), affermandosi sempre più come componente strutturale del sistema economico-produttivo del Paese ed evidenziando ulteriormente lo spiccato dinamismo che caratterizza i percorsi lavorativi della popolazione di origine straniera. Un apporto dinamico, quindi, che si manifesta in tutti i settori e in tutte le regioni, aprendo interessanti e molteplici opportunità di sviluppo, a patto però di essere adeguatamente valorizzata e indirizzata lungo percorsi di progressivo consolidamento.

Alla fine del 2016 sono oltre **571.255** le **attività indipendenti condotte da lavoratori immigrati**, pari a quasi un decimo di tutte le aziende del Paese (**9,4%**): un'incidenza che cresce di anno in anno e che si lega, innanzitutto, alla più diffusa propensione all'avvio di nuovi esercizi da parte dei lavoratori immigrati, tale da compensare anche il loro maggiore coinvolgimento nelle cessazioni di attività. In continuità con quanto osservato negli anni più recenti, infatti, il peso delle imprese immigrate sale a un sesto del totale se si stringe l'attenzione su quelle avviate nel corso dell'anno (16,8%), mentre scende a circa un ottavo se ci si focalizza su quelle che nello stesso lasso di tempo hanno smesso di funzionare (12,0%).

Si conferma, in altri termini, la più diffusa propensione dei lavoratori immigrati a riconoscere nella via dell'autonomia una opportuna strategia di resistenza davanti alle difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro dipendente e agli accentuati rischi di esclusione sociale che ne derivano. E si conferma, allo stesso tempo, l'**elevato turn over**, quel ricambio diffuso che si fa spia della precarietà di parte delle attività indipendenti degli immigrati, che finiscono per riflettere i medesimi caratteri di marginalità tipici del profilo socio-economico degli stranieri in Italia. E, non a caso, quando gestiscono un'attività di lavoro indipendente, i cittadini immigrati in quasi 8 casi su 10 scelgono la forma della **ditta individuale (79,3%, 453.185)**: la più semplice e meno onerosa per iniziare a lavorare in proprio. Il rischio quindi è che, in assenza di adeguati piani di sostegno, parte di queste esperienze possano connotarsi come luoghi in cui lo svantaggio, invece che colmato, viene riprodotto e/o amplificato, facendo, dei percorsi che vi sottostanno, delle strategie di sopravvivenza e di adattamento, ma non di promozione socio-economica o di integrazione in senso più lato.

Non mancano, in ogni caso, incoraggianti segnali di consolidamento delle attività indipendenti a guida immigrata, a partire dagli accentuati ritmi di crescita delle forme societarie più complesse e strutturate. Secondo una tendenza ormai consolidata – e favorita dall'introduzione della cosiddetta "società a responsabilità limitata semplificata" (D.L. 1/2012) – sono infatti le **società di capitale** a distinguersi, almeno in termini relativi, per gli incrementi maggiori (+59,9% dal 2011 e +10,6% nel solo 2016), in seguito ai quali rappresentano ormai un ottavo di tutte le imprese immigrate registrate nel Paese (**12,2%**).

A restituire l'adeguata attenzione alle esperienze di maggiore successo, in grado di segnalarsi per fattori di rilievo quali la crescita del profitto, l'innovazione, l'occupazione o la responsabilità sociale, d'altra parte, già dal 2009 opera il **MoneyGram Awards**: il premio agli imprenditori immigrati che ha mostrato, negli anni, come anche da esperienze dall'iniziale impronta costrittiva, caratterizzate da un basso grado di complessità e valore aggiunto, possa scaturire una piena affermazione professionale ed economica. E, d'altra parte, gli stessi dati ad oggi disponibili sottolineano come le imprese condotte dagli immigrati già contribuiscono per il **6,9%** alla creazione del **valore aggiunto** (102 miliardi di euro), un'incidenza, anche questa, in crescita.

Positivo, per quanto ancora contenuto, anche il bilancio del programma **Start-up Visa** (avviato dal 2014), che ha introdotto procedure semplificate per il rilascio di visti prettamente legati all'avvio di una start-up innovativa. A fronte di un progressivo aumento delle candidature pervenute (252 in tutto e 151 concessioni di nulla osta), però, si evidenzia anche un significativo numero di rinunce, con una parallela riduzione nel numero effettivo dei titolari del visto di riferimento (135): un andamento che sembra richiamare le difficoltà del Sistema Paese ad attrarre (e trattenere) talenti e investitori dall'estero.

Anche tra i promotori di attività dall'alto valore tecnologico e innovativo, in ogni caso, cresce la presenza di lavoratori immigrati: a giugno 2017 sono 203 le start-up iscritte nell'apposita sezione del Registro delle imprese con una compagine societaria di origine prevalentemente straniera (**2,7% del totale**) e oltre 900 quelle in cui è presente almeno un immigrato (12,6%).

Si tratta, è vero, di un apporto ancora contenuto, ma che non può non considerarsi importante, e non solo in termini di sostegno allo sviluppo del Paese. Sottolinea, infatti, come l'imprenditoria immigrata, oltre ad essere sempre più presente nei segmenti ordinari dell'attività produttiva, gioca il proprio ruolo anche negli ambiti a più alta redditività e che richiedono elevate competenze tecnico-gestionali.

Siamo davanti, in altri termini, a un **panorama sempre più eterogeneo**, frastagliato e attraversato da molteplici linee di evoluzione. Tra queste, nell'edizione 2017 del *Rapporto* si presta specifica attenzione all'attribuzione di uno spazio crescente a legami e relazioni che trascendono la dimensione familiare e comunitaria: un fattore di rilievo in una prospettiva di promozione del consolidamento delle esperienze imprenditoriali degli immigrati, in quanto la probabilità di sopravvivenza dell'impresa (oltre che la sua capacità di crescita) resta legata al superamento dell'ambito ristretto degli scambi tra connazionali e, quindi, alla valorizzazione delle maggiori opportunità che discendono da relazioni multiple e allargate. Si sviluppa, così, un progressivo "ibridismo", intorno al quale nascono imprese caratterizzate dalla collaborazione di soggetti di diversa nazionalità, per lo più marcatamente orientate verso il consumatore italiano. Ad oggi, ci dicono i dati disponibili, solo nel 5,8% delle imprese "immigrate" si realizza la partecipazione di soggetti nati in Italia. Una realtà emergente, quella delle **"imprese ibride"**, di cui, grazie a un originale dataset costruito e analizzato nell'ambito di un apposito studio promosso da Intesa Sanpaolo e Università di Parma, si traccia un primo profilo.

Settori di attività. Anche il ventaglio dei principali settori di attività mostra interessanti evoluzioni, specchio della crescente eterogeneità dei comportamenti imprenditoriali dei lavoratori immigrati. Se commercio ed edilizia continuano infatti a evidenziarsi come i principali ambiti di inserimento, che da soli raccolgono quasi 6 aziende ogni 10 (338mila, rispettivamente 36,2% e 22,9%), a distinguersi per i ritmi di aumento più elevati, tanto nell'ultimo anno che nell'intero quinquennio 2011-2016, sono i servizi alle imprese (che nel

caso degli operatori di origine straniera riguardano soprattutto i servizi per gli edifici e il paesaggio e quelli di supporto per le funzioni d'ufficio) e le attività di alloggio e ristorazione (cresciuti rispettivamente del 6,7% e del 6,5% nell'ultimo anno e del 77,5% e del 46,0% dal 2011). A seguito di questi andamenti, i servizi ristorativo-alberghieri (44mila, 7,7%) coprono ormai una quota di imprese a conduzione immigrata pressoché pari a quella della manifattura (45mila, 7,8%) – segnata invece dal progressivo ridimensionamento del proprio peso: +12,8% dal 2011 vs il -8,0% fatto registrare dalle aziende guidate da autoctoni –, mentre i servizi alle imprese rappresentano il 5,5% del totale (31mila). E si tratta, a conferma della capacità dei migranti di leggere e adattarsi ai cambiamenti in atto, di comparti attraversati da dinamiche espansive anche nel caso dell'imprenditorialità autoctona.

In linea con gli andamenti generali, quindi, l'imprenditorialità immigrata si rivolge in misura crescente al settore dei servizi (60,7%), seguiti dall'industria (30,8%). Ancora residuale resta invece l'inserimento in agricoltura (2,7%): un settore al centro di una delicata fase di trasformazione e alle prese con forti difficoltà nel passaggio delle generazioni che, però, stentano a combinarsi con le possibilità di inserimento dei lavoratori di origine straniera (i quali, se attivi nel settore, restano in larga parte riconducibili ai discendenti dei migranti italiani del passato).

Di rilievo, invece, è l'inserimento dei migranti come lavoratori indipendenti nell'**artigianato**: un universo a sua volta segnato da specifiche problematiche di ricambio generazionale, in cui la presenza di cittadini di origine straniera ha gradualmente assunto un ruolo determinante, seppure concentrato per lo più in posizioni poco appetibili, segnate da un'alta intensità di lavoro e ridotti margini di guadagno. Alla fine del 2016 sono circa 183mila le imprese artigiane condotte da nati all'estero, il 32,0% del totale, raccolte per lo più nell'edilizia (58,6%) e nella manifattura (16,6%).

Gruppi nazionali e presenza sul territorio. Passando al panorama dei gruppi nazionali più rappresentati tra gli imprenditori e i lavoratori autonomi immigrati in Italia, i dati evidenziano ancora il peculiare protagonismo di un **ristretto numero di Paesi**, tra i quali, però, si registra la progressiva affermazione di "nuove" collettività. Allo stesso modo, pur nel persistere di consolidate tendenze alla **concentrazione settoriale**, si vanno evidenziando segnali di progressiva apertura a un più ampio ventaglio di attività. Si parte dal consolidato protagonismo di marocchini (14,5% di tutti gli immigrati responsabili di ditte individuali in Italia) e cinesi (11,4%): due gruppi con percorsi migratori e caratteristiche imprenditoriali molto diversi tra loro, ma entrambi segnati da una spiccata propensione all'inserimento come lavoratori indipendenti, nettamente concentrati nel commercio i

primi (nella misura del 71,8% del totale vs il 74,1% del 2014) e maggiormente distribuiti tra commercio 37,8%, manifattura 34,4% e servizi di alloggio e ristorazione 13,6% i secondi. A questi si affianca, a seguito di aumenti sostenuti nell'ultimo decennio, la rilevante presenza romana (10,6%) e albanese (6,9%), entrambe segnate da una preponderante concentrazione nelle costruzioni (nella misura, rispettivamente, del 61,9% e del 71,7% del totale), ma anche da una parallela crescita dell'inserimento nei servizi (29,1% e 21,1%). Seguono i piccoli imprenditori del Bangladesh (6,8%), protagonisti di una crescita eccezionale dal 2008 a oggi, che li ha portati ad aumentare di oltre 4 volte (+332,0%), e a rivolgere le proprie attività, che pure restano concentrate per il 66,1% nel commercio, verso una crescente partecipazione al comparto dei servizi alle imprese (17,8% e +924,6%).

La **distribuzione sul territorio nazionale** resta caratterizzata dal protagonismo delle regioni centro-settentrionali, in cui le imprese immigrate operano in oltre i tre quarti dei casi (77,4% vs il 65,8% delle imprese gestite da lavoratori nati in Italia). Lombardia (19,3%) e Lazio (13,0%), e al loro interno Roma (11,4%) e Milano (9,1%), si distinguono come i territori che ne contano il maggior numero, seguite da Toscana (9,4%) – regione in cui è più elevato l'impatto sull'insieme delle imprese locali (12,9%) –, Emilia Romagna (8,8%), Veneto (8,3%) e, con un livello analogo, Piemonte e Campania (7,3%). Sono alcune aree meridionali, però - insieme alle Città Metropolitane di Roma e Milano - a distinguersi per i più elevati ritmi di aumento, a partire dalle grandi aree metropolitane di Napoli, Reggio Calabria e Palermo.

In **conclusione**, in un contesto come quello italiano, dove la forte spinta all'imprenditorialità degli stranieri si concretizza per lo più in attività a basso valore aggiunto e con ridotti margini di crescita, avviate o rilevate da lavoratori già insediati nel Paese, la sfida di proiettare la crescita verso un progressivo consolidamento e verso ambiti innovativi non è un processo semplice, né dagli esiti scontati.

Oltre all'impegno, senza dubbio importante, verso l'implementazione di strumenti mirati all'attrazione di nuovi talenti imprenditoriali, resta fondamentale la messa a punto di strategie adeguate a promuovere il graduale sviluppo delle competenze e le capacità dei piccoli imprenditori già presenti. Vanno quindi valutate con attenzione tanto le caratteristiche consolidate quanto le evoluzioni ancora emergenti del fenomeno, che rappresentano preziose occasioni per orientare in un senso costruttivo la progressiva diversificazione del quadro di riferimento.

Si tratta infatti di elaborare strumenti di intervento capaci di associare alla crescita quantitativa, che continua a caratterizzare l'imprenditorialità immigrata, un adeguato sviluppo anche in termini di qualità.